

LA RASSEGNA MENSILE

DI

ISRAEL  יִשְׂרָאֵל

estratto dal Vol. XXXV, n° 3 - Marzo 1969

Un centenario da non dimenticare:

**CRESCENZO DEL MONTE,
POETA ROMANO**

di Carlo Del Monte

digitalizzato da

www.torah.it

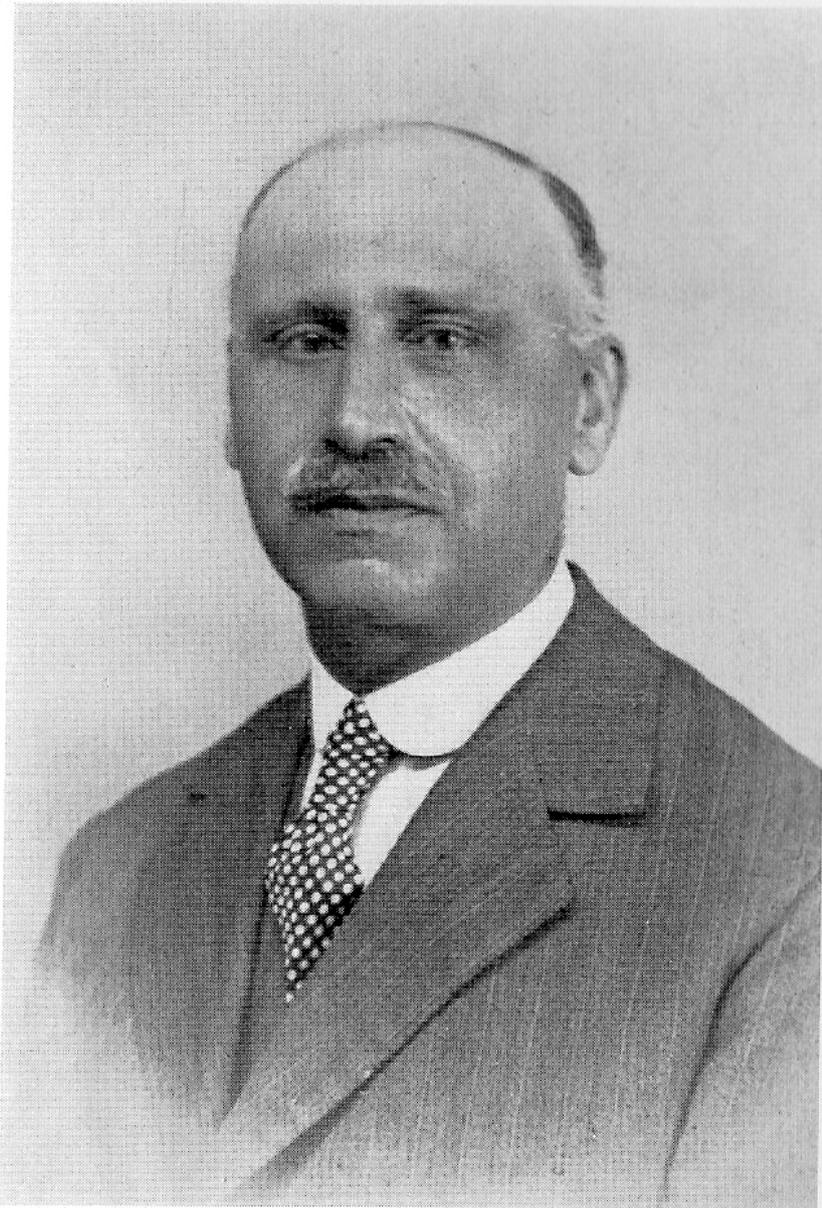
nel 2017 - 5777

Un centenario da non dimenticare: Crescenzo Del Monte, poeta romano

Crescenzo Del Monte nacque a Roma il 2 maggio 1868 da Asdrubale e Grazia Del Monte, entrambi romani e di vecchia e onorata discendenza romana. I suoi genitori appartenevano a due tra le migliori e più antiche famiglie israelite, che, pur avendo lo stesso cognome, non erano fra loro imparentate, sebbene provenissero dallo stesso ceppo, i cui rami in lui si riassunsero. Vide i natali all'allora *Piazza Ponte Quattro Capi*, sulla riva sinistra del Tevere, davanti al *Ponte Fabricio* (oggi *Quattro Capi*), in una casa del Ghetto, che, addossata al *Palazzo Orsini*, fra il *Teatro di Marcello* e *l'Isola Tiberina*, press'a poco là dove il *Lungotevere dei Cenci* si prolunga in quello dei *Pierleoni*, trovavasi sull'area dell'attuale Tempio Maggiore. Da questa casa assai bella, che egli sempre rammentò con nostalgico rimpianto, si dipartono i più remoti e soavi ricordi della sua puerizia e della sua adolescenza, trascorsa spensieratamente tra l'affetto dei genitori, dei nonni materni e del fratello minore Angelo.

Di personale alto e slanciato, di lineamenti virili e bellissimi per regolarità ed espressione, ricercato nel vestire e naturalmente elegante nel portamento e negli atteggiamenti, si guadagnò senza sforzo le simpatie generali per la cordialità dei modi, la scioltezza e l'arguzia dell'eloquio.

Altero senz'albagia, fiero senz'ostentazione, non disdegnò pur essendo per indole poco socievole — per quanto sempre con tutti molto comprensivo e cortese — la compagnia e la conversazione degli umili, verso cui si sentiva particolarmente attratto. Religioso, sebbene poco formalista e non troppo osservante, cercò d'inculcare nei suoi figli, offrendo ad esempio la sua vita intemerata, i sentimenti della sua fede e quelli della carità da lui sempre praticata, nonchè dell'amore del prossimo verso il quale ebbe la più grande indulgenza, perdonando senza rancore a chi talvolta gli rese male per bene. Privo di nemici, apprezzato e benvenuto dai più, affatto ambizioso, per quanto dotato di molto amor proprio, avendo saputo rintuzzare i desideri



e non rendersi schiavo di abitudini costose e di bisogni eccessivi, visse una vita semplice e modesta, senza avventure e senza troppe emozioni, e piuttosto pacifica e tranquilla, malgrado l'eccessiva sensibilità del suo temperamento e l'impressionabilità del suo carattere spesso ineguale, che lo portarono talvolta da un soverchio ottimismo ad un pessimistico scoramento, per cui esagerava i pericoli e le difficoltà, facendosi un cruccio di mali sanabili e di contrarietà facilmente superabili.

Alieno dalla politica e, per la sua grande modestia, rifuggendo dal mettersi in evidenza in altro modo, dopo la prima guerra mondiale si dedicò quasi esclusivamente, ai suoi studi preferiti, e cioè a quelli storici, letterari, filologici e glottologici, dando sempre maggiore impulso alla sua multiforme attività poetica e prosastica, intesa soprattutto all'illustrazione e alla documentazione del dialetto giudaico-romanesco, allo studio del quale recò, con i suoi succosi sonetti satirici, l'apporto del suo alto ingegno, della sua fine arguzia e del suo acuto spirito di osservazione.

Pur non fornito di titoli accademici, non mancò di cultura classica, che, autodidatta quale era, accrebbe sempre maggiormente, coltivando le sue attitudini e approfondendo i suoi studi col frequentare biblioteche e musei, e col seguire con interesse e con profitto corsi universitari di archeologia e storia dell'arte, nonché pubbliche conferenze ed illustrazioni. Conoscitore profondo di storia, specie greco-romana, medioevale e del Rinascimento, fu dottissimo in archeologia romana e cristiana, ammiratore, studioso ed amico personale come fu, del Loevy, del Hermanin, del Venturi, del Marucchi, del Lanciani, del Muñoz, ecc., alle cui belle lezioni prendeva attivamente parte. Tra le arti figurative prescelse il disegno e l'architettura, pur avendo speciale competenza e grandissimo amore per la pittura e la scultura antiche; tra le scienze, predilesse le matematiche.

Amantissimo della sua Roma, da cui, anche per breve tempo, mai volle allontanarsi, ne percorse ogni strada, ne studiò ogni pietra, ne conobbe ogni storia ed ogni leggenda. Camminatore instancabile, osservatore attento e ammiratore convinto di spettacoli naturali e di capolavori artistici, errava spesso solitario e meditabondo per le vie di Roma ovvero per i Castelli o per la Campagna romana, di cui apprezzava le recondite malinconiche bellezze, piene di antiche memorie e di romantiche leggende.

Pur non avendo mai presa alcuna parte attiva alla politica, egli non si disinteressò, tuttavia, della vita del suo paese e coltivò idee e sentimenti monarchico-liberali e conservatori e, comunque, contrari ad ogni estremismo, respingendo decisamente ogni tendenza, che ten-

tasse di sovvertire l'ordine interno e la disciplina, attentando alla sicurezza dello Stato. Respinse, altresì, ogni tendenza separatista da parte degli Ebrei. Morì a Roma il 27 luglio 1935.

Sulla sua lapide sepolcrale, nel cosiddetto Pincetto del Cimitero israelitico di Roma, furono scolpite le seguenti parole lasciate scritte da lui stesso qualche giorno prima della morte: « *In questa tomba che vide sorgere — riposa presso i suoi cari — Crescenzo Del Monte — figlio di Asdrubale e di Grazia — per sagacia di mente — rettitudine e integrità non inferiore al padre suo — pari alla madre — per bontà e sensibilità squisita dell'animo* ». Ad esse furono aggiunte dalla famiglia queste altre: « *Acuto e geniale — modesto e schivo — fu scrittore e poeta — più di merito che di fama* ».

*
* *

L'opera più importante ed originale di Crescenzo Del Monte, quella che destò la maggiore curiosità ed il più vivo interessamento nel pubblico — anche in quello poco esperto dell'ambiente ed ignaro delle sottigliezze di un dialetto quasi del tutto sconosciuto e mai fino ad allora studiato con intendimenti scientifici neppure dai glottologi — fu senza dubbio quella poetica e di alto valore artistico e documentario, intitolata « *Sonetti giudaico-romaneschi* » e « *Nuovi Sonetti giudaico-romaneschi* ».

Ideati e concepiti con facile vena durante qualche passeggiata solitaria e meditabonda, e qualche volta melanconica, o durante qualche nottata insonne, questi sonetti venivano scritti a matita, non appena possibile, tanto per fermarne il concetto, su qualche foglietto volante e, soltanto in seguito, con molta cura ricopiati e limati fino a renderli una vera e propria opera d'arte; ma è da osservare che, fin dal loro primo abbozzo mentale, fin dalla loro prima stesura, essi avevano acquisito la loro fisionomia caratteristica, la loro impronta speciale, avevano conseguito la loro forma pressochè definitiva, tanta era la spontaneità e la freschezza della loro prima ispirazione. Particolare curioso: spesso tali sonetti, invece di essere iniziati dalla prima quartina, venivano composti a cominciare dall'ultima terzina o dalla prima ovvero dall'ultima quartina, a seconda dell'opportunità di collocazione del periodo o dell'immagine lirica che ne aveva fornito lo spunto, e poi completati via via nella altre parti. Tutto poteva servire di soggetto o di trama alla costruzione di un sonetto: una parola, una frase, un dialogo colti a volo dalla viva voce del popolo, un aneddoto raccontatogli dalla madre, che, vissuta

molto a lungo, ebbe, nelle tenebre di una cecità quasi assoluta, limpido e preciso il ricordo, quasi fotografico, di tutta la sua vita passata, fin nei particolari più minuti ed insignificanti, e di tutte le persone in essa incontrate e degli avvenimenti accaduti, un episodio di vita vissuta narratogli da amici e conoscenti, una reminiscenza personale improvvisamente affioratagli alla memoria dai lontani anni della puerizia, dell'adolescenza e della prima gioventù, tutto poteva valere per lo scrittore a costituire materiale documentario, a trarne soggetto ed argomento di felice ispirazione poetica. Dai versi scorrevoli e sonori, resi in endecasillabi ricchi di sentimento e di armonia, pur nell'ampiezza del linguaggio da lui necessariamente usato per rispettare nella maniera più assoluta la struttura, la forma e l'espressione tipica del dialetto romanesco-giudaico quale era parlato dai suoi avi e dai suoi genitori nella loro giovinezza e ancor più dal popolo in mezzo a cui aveva trascorso una parte notevole della sua esistenza e del quale il modo di vivere ed il comportamento tanto lo interessavano e lo appassionavano; balzavano vivi e palpitanti, con le loro gioie e i loro dolori, le loro accese passioni, i loro pregi ed i loro difetti, i loro vizi e le loro virtù, i tipi più svariati e contraddittori, ora semplici ed ora complessi, ora modesti ed ora altezzosi, ora malevoli ed ora pietosi, ora egoisti ed ora caritatevoli, così come erano in realtà nel corso della loro esistenza quotidiana, materiata di scarse soddisfazioni, di molte miserie e di grandi sofferenze materiali e morali, quasi uscissero allora allora dalle case anguste e dai vicoli bui e sordidi del vecchio Ghetto romano a portare fra le genti il loro pesante fardello di lavoro e di pene. Tutt'un'umanità vibrante di una vita affettivamente intensa, che, dalla fede millenaria nel proprio Dio, traeva, con l'ausilio della preghiera, il suo sforzo ed il suo coraggio per affrontare e per vincere il proprio destino, nella speranza e nella promettente visione di una vita ultraterrena, in cui l'anima immortale, mondata e purificata dalle scorie corporee e dalle passioni terrene, si ricongiunge, sia pure idealmente, al suo Divino Fattore in un'eternità di amore e di gioia.

L'intonazione di queste poesie è satirica, ma è una satira bonaria, che colpisce senza ferire e senza offendere, talvolta appena percettibile nell'arguzia finale degli ultimi versi, che dà rilievo e sapore a tutto il sonetto: una satira fine ed elegante, manovrata, da gran signore, da uno spirito vivace e penetrante, che, dall'indole naturale, dall'educazione ricevuta, dalla cultura acquisita, dall'innata generosità dell'animo e dall'attenta e minuta osservazione degli uomini e degli eventi, trae il proprio alimento e la propria ispirazione, senza mai trascendere, senza mai varcare i limiti della correttezza e

della buona creanza. Un'ironia pungente, ma non mordace, un umorismo vigile e sottile, schietto ed arguto, ma che non giunge mai fino al sarcasmo, uno scetticismo che indulge sorridendo a tutte le miserie terrene e a tutte le umane debolezze e passioni dal piedistallo elevato di una garbata signorilità e di una olimpica serenità, un lieve pessimismo diffuso, ma non amaro, che trae consolazione e conforto da una visione quasi ottimistica della vita, considerata nel suo complesso e scrupolosamente osservata e studiata in tutte le sue forme e manifestazioni più varie, mediante l'ausilio di una sicura esperienza e di una raffinata sensibilità; tali sono le peculiari caratteristiche di questa poesia vernacola, di cui soprattutto sorprende e desta ammirazione la perfetta aderenza alla realtà quotidiana, al modo di vivere e di comportarsi del nostro volgo, la naturalezza dell'espressione, il colorito delle immagini, la spontaneità dell'eloquio, la vivacità del dialogo, la profondità dello studio psicologico, qualità tutte che, perfettamente controllate, consentono all'autore di raggiungere i massimi effetti con la maggiore semplicità di mezzi, senza ricorrere a grossolani e meschini espedienti per conseguire un successo immediato od acquistare una facile popolarità.

Nella vita letteraria del poeta (come del resto in quella di quasi tutti gli artisti) due grandi periodi bisogna distinguere: quello della giovinezza e quello della maturità.

Al primo periodo vanno attribuiti:

1) I « *Sonetti giudaico-romaneschi* », una prima raccolta di oltre cento sonetti, preceduti da una breve Premessa, da un Discorso preliminare sul dialetto giudaico-romanesco e sulle sue origini e da un'Avvertenza di carattere grafico ed ortografico, sonetti diligentemente e dottamente annotati e commentati; cominciati a comporre nella prima giovinezza, essi abbracciano il periodo dal 1895 al 1914, l'anno dell'inizio della prima guerra mondiale. Furono pubblicati in volume, in bella edizione dalla Casa Editrice « Israel » di Firenze nel 1927 e sono generalmente i più apprezzati, essendo i più conosciuti;

2) I « *Sonetti romaneschi* », in origine circa un centinaio e più tardi selezionati ad una settantina, per la maggior parte composti nella prima giovinezza (qualcuno da studente delle scuole secondarie) e che abbracciano gli anni dal 1887 al 1929. Di fresca vena poetica e di pura ispirazione belliana, essi furono ritoccati o completamente rifatti con l'intenzione di pubblicarli. Pochi di essi, di maggiore interesse attuale, furono già sporadicamente stampati sul « Rugantino ». Parecchi sono andati dispersi o furono distrutti. Se alcuni possono oggi suonare antiquati, altri, viceversa, sono tornati d'attualità. Tro-

vano adesso una degna collocazione nel 3° volume di « Sonetti postumi », pubblicato dalla Casa Editrice « Israel »;

3) La « *Storia degli Ebrei di Roma dal 20 settembre 1870 ai giorni nostri* », cioè fino al novembre del 1919 (epoca moderna, da lui chiamata *di libertà*), pubblicata in appendice alla « *Storia degli Ebrei in Roma dal II secolo avanti Cristo* », che il chiaro storico ebreo tedesco dott. Blustein non potè terminare e di cui affidò la continuazione al Del Monte all'atto della sua partenza da Roma per recarsi in Palestina. In una sintesi efficacissima, tracciata con mano maestra in uno stile conciso, colorito ed incisivo, ed informata ai più delicati sentimenti religiosi e patriottici, lo scrittore, rievocando importanti avvenimenti e personalità illustri, ha descritto la genesi, lo sviluppo e l'evoluzione di tutte le nostre istituzioni religiose, benefiche, assistenziali e miste, prime fra tutte l'Università (oggi Comunità) israelitica, di cui egli fu per molti anni apprezzatissimo consigliere e tesoriere, e l'Ospedale israelitico, di cui egli fu consigliere e benemerito presidente negli anni critici della prima guerra mondiale. Di quest'ultimo scrisse anche succintamente la « *Storia* » dalle sue origini ai nostri giorni (settembre del 1926), stampata in pochi esemplari e poco diffusa, « a memoria dei benemeriti, che lo fondarono e lo sostennero e lo avviarono verso le nuove fortune »;

4) Infine, i Sonetti e le poesie di altro metro in lingua italiana, per lo più scritte in età giovanile, di carattere amoroso e d'intonazione sentimentale, dedicate quasi sempre alla fidanzata, alla sposa, alla moglie od ai figli, da cui traspare chiara e limpida l'ispirazione lirica espressa in una forma ricca di fantasia, di soave delicatezza e d'ingenuo candore, pur essendo del tutto priva di leziosità e di sdolcinate nature romantiche. Costituendo tali composizioni l'espressione poetica dei suoi più intimi e reconditi sentimenti, l'Autore non ne desiderò la pubblicazione.

Al secondo periodo della sua vita di scrittore debbono ascriversi:

1) I « *Nuovi Sonetti giudaico-romaneschi* », una seconda più elaborata e più abbondante raccolta di circa centocinquanta sonetti, preceduta da una breve Premessa, da alcune osservazioni preliminari sulle peculiarità e sulla presumibile derivazione del dialetto romano-giudaico, di alcuni saggi dell'antico dialetto romano nei secoli XIII, XIV e XV, con a fianco le versioni nel dialetto romano-giudaico odierno, e di due versioni nel dialetto giudaico-romanesco di una novella del Boccaccio e di un passo del Manzoni, e seguita dalla traduzione giudaica di alcuni sonetti del Belli. Tali sonetti, anch'essi accuratamente postillati da importanti note illustrative ed esplicative di carattere storico, glottologico e folkloristico, furono composti dal 1914

al 1930 e pubblicati in volume, in nitida veste, dalla Casa Editrice Paolo Cremonese nell'anno 1932. Essi segnano il grado più elevato nello sviluppo dell'arte del loro autore, la più completa maturità conseguita dalle sue capacità espressive, la fase culminante della sua evoluzione artistica;

2) A tali poesie deve aggiungersi, quale utilissimo ed interessante coronamento, una collana di oltre cinquanta sonetti pure romanesco-giudaici e di una dozzina di altri in romanesco e in lingua, d'indole speciale e di carattere personale (e perciò non pubblicati a suo tempo, ma solo nel suo 3° volume a cura dei figli), che l'Autore ha composto dal 1915 al 1931 e raccolti per lo più sotto il titolo « Lo figurinaro - Statuvetti a bón prezzo ». Lo spunto è tratto dalla concessione di onorificenze civili ad Ebrei romani, onorificenze a quel tempo assai ambite non tanto per il loro valore intrinseco quanto per il loro contenuto morale, il riconoscimento cioè agl'Israeliti di Roma di quelle doti di laboriosità, di amor patrio e di attiva partecipazione alla vita dello Stato, che, nel nuovo regime politico, un assurdo e ingiustificato concetto di differenziazione razziale tenderà a misconoscere, allontanando man mano dalla cosa pubblica e dalle cariche rappresentative anche coloro di essi che fino ad allora ne erano stati riconosciuti più degni. Tali sonetti, dedicati dal poeta a ciascun decorato con versi garbatamente ironici e quasi sempre improvvisati in occasione di banchetti o simposi per festeggiare la circostanza, servono unicamente di pretesto al poeta per tratteggiare altre figure od altri caratteri, per arricchire di nuovi tipi e di nuovi episodi la sua già ricca vena melodica, la sua efficace forma rappresentativa, la sua vigorosa forza interpretativa.

3) E' da notare, inoltre, la produzione, durante il periodo di maturità dell'autore, di alcune versioni dantesche in dialetto romanesco-giudaico (Canti I e XXXIII dell'Inferno), pure testè pubblicate nel suo ultimo libro, e di parecchie poesie in lingua, di metro e di carattere vario, non pubblicate, fra le quali ultime voglio ricordare soltanto un'ode d'ispirazione religiosa, filosofica, scientifica e morale, che ha per titolo: « La Sapienza umana », scritta nel luglio 1923, la quale è senza dubbio la più bella e ardita composizione in italiano del nostro poeta per l'eleganza della forma, l'armoniosità della verseggiatura e la elevatezza della concezione.

4) Occorre, infine, far menzione del « *Glossario del dialetto giudaico-romanesco* » iniziato dal Del Monte negli ultimi anni e da lui condotto a buon punto, che, sebbene non del tutto ultimato, riportando moltissime delle voci dialettali di derivazione italiana, rappresenta per gli studiosi, a complemento del già abbondante e interessante ma-

teriale, glottologico, filologico e folkloristico, che forma oggetto delle note, dei commenti e delle postille ai suoi sonetti, una fonte non trascurabile di dati e d'informazioni, un materiale greggio, ma prezioso, per chi voglia approfondire in questo ramo le proprie cognizioni, e che dà adito ai volenterosi di condurre facilmente a termine la fatica dello scrittore, valendosi degli elementi da lui stesso forniti nei due volumi in precedenza pubblicati. Tale Glossario pone degnamente fino al 3° volume dei suoi « Sonetti postumi »;

L'opera del Poeta si concluse con un articolo pubblicato postumo nel N. 6 (seconda Serie) — Vol. X — in questa stessa « Rassegna » nell'ottobre dell'anno 1935, intitolato « *Il dialetto di Roma al secolo XVI e sue sopravvivenze* », che venne da lui inviato un mese prima dell'improvvisa sua fine, nel quale viene ribadito il concetto da lui espresso, illustrato e documentato ampiamente a sostegno della propria teoria, con dotte dissertazioni storiche e filologiche, che cioè il dialetto giudaico-romanesco altro non sia in realtà che il linguaggio parlato a Roma nei secoli XIII e seguenti, mantenutosi puro e pressochè inalterato entro l'angusto recinto del Ghetto, dove, privo di contatti con l'esterno e non soggetto ad influenze estranee, poté mantenersi quasi del tutto immune da quelle corruzioni od alterazioni, grafiche, grammaticali e fonetiche, che in Roma stessa determinarono la graduale trasformazione del linguaggio parlato in suoni ed in forme sempre più distaccantisi da quelli primitivi fino a giungere alla costituzione di un nuovo dialetto, il romanesco comune, che, a differenza del giudaico-romanesco, — rispecchiante quasi per intero la morfologia della lingua usata per il passato dalla plebe di Roma —, se ne distacca gradualmente, ma interamente, fino a divenire addirittura irricognoscibile. Lo scrittore, in tale articolo, a completare per il secolo XVI la documentazione da lui fornita per i secoli anteriori, ad iniziare dal XIII, nel secondo volume dei suoi *Sonetti giudaico-romaneschi*, mette a confronto alcune battute romano-vernacole di una commedia del '500 del Castelletti con la versione da lui fattane in giudaico-romanesco, per dimostrare come tale tradizione fedelissima sia più vicina all'antico testo, che essa riproduce quasi letteralmente, di quel che sarebbe ogni altra, e per ribadire ancora una volta il suo assunto, concludendo con l'affermare che, all'epoca dell'istituzione del Ghetto in Roma (1555), il linguaggio ivi parlato dal popolo era precisamente quello di Perna, la vecchia fantesca romana, protagonista delle battute riprodotte, cioè simile, o così poco dissimile, da quello ancor oggi raramente superstite fra gli Ebrei romani. Con tale versione, preceduta da una brillante e succosa conversazione introduttiva, che fa seguito a una breve « Pre-

messa » dell'Autore del 27 gennaio 1935 e da una « Precisazione » dei suoi figli, si apre il terzo volume: « *Sonetti postumi giudaico-romaneschi e romaneschi* » di Crescenzo Del Monte, cui dà risalto una bella « Prefazione » di Benvenuto Terracini, la cui recente scomparsa ha rappresentato una irreparabile perdita per gli studi filologici.

Un breve accenno, infine, alla sorte toccata a questi Sonetti giudaico-romaneschi. Letti o più spesso declamati ad amici o conoscenti, riscuotendone unanimi consensi ed entusiastiche approvazioni, l'Autore fu spinto da ogni parte a pubblicarli in volume. A ciò contribuì non poco il consiglio e l'incoraggiamento avutone da letterati ed artisti di vaglia, fra cui voglio ricordare soltanto uno, il senatore Luigi Morandi, non solo perchè fu il primo a conoscere e a gustare questi Sonetti e a spronare alla loro pubblicazione il poeta, che ne godeva e ne teneva cara l'amicizia, ma perchè fu colui che meglio di ogni altro poteva valutarli ed apprezzarli per essere uno dei più illustri letterati del tempo suo e soprattutto il raccoglitore e il commentatore coscienzioso e fino ad allora insuperato dell'opera monumentale di Giuseppe Gioacchino Belli (da cui la poesia popolare del Del Monte traeva diretta ispirazione), il riordinatore cioè della opera del più grande poeta romanesco, che, da quel momento, per merito suo e di altri maggiori letterati e poeti, fra i quali D'Annunzio, cessò di essere soltanto considerato tale ed uscì dall'ombra di una circoscritta fama regionale e dialettale per assurgere a poeta nazionale dell'Italia nuova e tra i maggiori che vanti la pur sì ricca letteratura italiana.

Il poeta fu, tuttavia, dapprima, molto restio a pubblicare i suoi Sonetti, non tanto per l'innata ed eccezionale modestia, che fu una sua peculiare caratteristica, o per scarsa fiducia nelle proprie facoltà creative e rappresentative, quanto per il timore giustificato della impressione sfavorevole che essi avrebbero potuto fare in una cerchia estranea all'ebraica, presso un pubblico non iniziato, incolto od impreparato, e forse per principio ostile, che non avesse sufficienti cognizioni e soprattutto sufficiente comprensione per accogliere con senso di equità e di benevolo interessamento il frutto imparzialmente e, perciò, talvolta, rudemente descritto, della mentalità e della sensibilità speciale di un popolo antichissimo, ricco di esperienze millenarie e di gloriosissime tradizioni, vissuto dolorosamente, eppure rassegnatamente, nel più angusto ambiente, fra le diverse vicende e le alternative più varie. — Cionondimeno, vinto dalle esortazioni e dalle insistenze, egli finalmente cedette e, dopo aver sondato il terreno con una ventina dei primi sonetti, stampati in opuscolo e da lui distribuiti privatamente, conseguendo un esito

più che lusinghiero, si decise alla pubblicazione del primo volume, che fu accuratamente edito secondo le sue minuziose istruzioni. Tale primo volume si acquistò immediatamente il favore del pubblico, conseguendo altresì un successo di critica superiore ad ogni aspettativa. Poeti e letterati, eruditi e romanisti, si occuparono della poesia del Del Monte e degli studi da Lui compiuti ed illustrati nella prefazione e nelle note sull'origine, lo sviluppo e l'evoluzione del dialetto romanesco-giudaico e le sue affinità o discordanze col dialetto romanesco comune. Dal Barini al Bertoni, dal Cassuto al Ceccarelli, dal Merlo al Migliorini, dal Ponti allo Zaccagnini, dal Lattes al Terracini, per citare così a caso, fu un coro univoco di consensi e di lodi, che, tuttavia, non insuperbirono il poeta, di cui fu, come si è detto, dote precipua una singolare modestia, ma la spronarono a sempre più esercitare un rigoroso controllo sulla propria arte e sui propri mezzi espressivi, elevandone il contenuto e perfezionandone la forma.

Nei « Nuovi Sonetti giudaico-romaneschi », che, insieme a quelli di carattere personale già ricordati e pubblicati, rappresentano il più alto fastigio a cui sia pervenuta la sua arte, il poeta dà la piena misura delle sue capacità espressive, la percezione esatta del suo valore e delle sue possibilità tecniche ed artistiche. Ma quel successo entusiastico ed unanime di critica letteraria, che seguì alla pubblicazione del primo volume, invece di accrescersi, venne a sminuire dopo la pubblicazione del secondo. La critica, non potendo in coscienza (e forse non volendo) stroncare, preferì tacere ed ignorare, avvolgendosi, tranne poche voci coraggiose, in un dignitoso riserbo e in un profondo mutismo. Lo scrittore, non sapendosene lì per lì spiegare la ragione, pur senza adontarsene e tanto meno lagnarsene con alcuno, ne rimase nondimeno sconcertato e amareggiato. Gli è che i tempi erano gradatamente mutati senza che la gente estranea alla politica, ed erano i più, se ne avvedesse o ne avesse sentore. Anche del mancato rilievo da parte della stampa ai « Nuovi Sonetti » del Del Monte si ebbe più tardi la spiegazione. Una parola d'ordine era venuta dall'alto, per cui si doveva dare il bando alle attività dei Circoli e delle Associazioni regionali e, nella letteratura come nel teatro, l'ostracismo ai dialetti in tutte le forme e manifestazioni esteriori, quasiché l'uso e la diffusione del linguaggio vernacolo, così vivo ed immediato nella dipintura del costume popolare, dovesse necessariamente portare alla disintegrazione e alla snazionalizzazione della lingua italiana, e contribuire così alla sua decadenza. Ma una ragione ben più profonda, che allora sfuggì, essendosi rivelata solo più tardi, e nelle forme le più obbrobriose, concorreva nei riguardi del dialetto giudaico-romanesco, al quale un poeta geniale aveva allora allora data

espressione di vita artistica, e fortunata, per quanto discreta, divulgazione. Era già cominciata, sia pure sordamente e larvamente, e, direi quasi, insensibilmente, quella campagna razziale, che alla fine del 1938 si scatenò apertamente e con tanto palese ingiustizia contro gli ebrei d'Italia, e che, per le sue conseguenze materiali e morali, fu fonte di tante iniquità e di tanti dolori fino a culminare durante i mesi dell'occupazione nazista nelle deportazioni e negli eccidi, di cui, purtroppo, in Roma stessa, madre del diritto e modello di tutte le civiltà e di tutte le genti, tante famiglie ebree rimasero vittime innocenti e che hanno lasciato sì dolorose tracce nell'animo dei superstiti, e, nella loro memoria, un così triste incancellabile ricordo (1).

Pur se anche dei suoi « Sonetti postumi » poco si è parlato e poco si è scritto, sta di fatto che comunque possa essere giudicata al lume di una critica più rigorosa e più imparziale, con quella maggiore serenità ed obiettività derivante dal lasso di tempo intercorso, l'opera di Crescenzo Del Monte trascende il significato ed il valore di un'opera letteraria e poetica per assurgere a documentazione di una epoca, di una gente, di un costume: di un'epoca ormai tramontata per sempre, di una gente che le recenti crudeli persecuzioni razziali hanno finito per disperdere e in parte per distruggere, di un costume superato e travolto dal civile progresso.

Ma, tuttavia, di tale sfacelo qualche cosa rimane. Di tutto ciò che furono la vita e le passioni, le gioie e i dolori del popolo ebreo di Roma, non tutto è sommerso tra le nebbie del passato. Qualche cosa rimane ancor vivo nella memoria dei più vecchi fra noi, qualche cosa rimane indelebile nei versi di un poeta; di un poeta, che, ricollegando l'arte sua a quella magistrale del Belli, a completare il quadro della Roma ottocentesca e papale di quel sommo artista per la seconda metà del secolo XIX e per la prima del secolo XX° — nella più ristretta cornice del Ghetto — volle raccogliere e tramandare alle generazioni venture la lingua parlata, gli usi, i costumi, i tipi, le tradizioni religiose e civili degli israeliti romani, di quella gente che, oppressa ed umiliata, dileggiata e perseguitata, seppe, nelle pareti anguste del Ghetto, mantenere integra e inalterata per secoli la fede

(1) In un appunto ritrovato fra i suoi manoscritti, il poeta, riaffermando tale convinzione nell'intima consapevolezza di aver compiuto un'opera degna e non peritura, così si esprime a proposito dei suoi Sonetti: *Di tutto quanto ciò - che oggi ne dica il saccente - non me ne importa niente. - Questo libro - anche coi difetti suoi - andrà oltre di lui.* Parole profetiche di un artista pienamente conscio del valore documentario e popolarmente autentico dell'opera sua.

inestinguibile negl'ideali e nella religione dei padri, traendo da essa incitamento vigore, conforto e speranza.

Una decina d'anni fa, a « *Crescenzo Del Monte - poeta romano* » volle il Comune di Roma (sindaco Rebecchini), a riconoscimento del suo merito, intitolare una strada del vecchio Trastevere nei pressi della nuova stazione, e precisamente quel tratto parallelo al Viale di Trastevere, compreso fra le due vie ad esso perpendicolari: *Filippo Chiappini* e *Carlo Porta*, i due più tipici poeti dialettali della Roma postbelliana e della Milano postnapoleonica. Ma così schivo ed alieno fu il Nostro dal desiderare un tale postumo onore che all'illustre Prof. Raffaele Giacomelli, suo carissimo e sincero amico, che in tutta buona fede gli aveva cordialmente presagito l'erezione di un busto al Pincio o la dedicazione al suo nome di una strada o piazza di Roma, egli rispose scherzosamente l'8 dicembre 1934, poco prima della morte, con la seguente coda al bel sonetto: « *Un descurzo 'mmrogliato* » del 25 giugno 1919, pubblicato a pag. 156 dei « *Nuovi Sonetti g.r.* ». *E unn'ai bisogno nniente - d'i' a spasso al Pincio, come dici, in busto! - N'avrà bisogno tu, ma no 'sto fusto! - E manco ài nisciun gusto - pe' 'sta strata che tu me vo' intestà! - C'è già piazza Del Monte... de Pietà!*

A cento anni dalla sua nascita, eleviamo un grato riverente e commosso pensiero a questo poeta che gran parte della sua nobile esistenza consacrò alle idealità della sua arte a pro dei correligionari romani e facciamo voti affinché la sua bella figura di gentiluomo e di artista, l'opera sua di letterato, di storico e di filologo non siano cancellate dalla mente e dal cuore di quanti hanno il culto delle cose romane e, in particolar modo, degli ebrei di Roma, di cui egli fu l'interprete fedele, il narratore sagace ed arguto, l'appassionato cantore.

CARLO DEL MONTE

UN PEZZO DI TORA'

[spiegato a Aronne, che sarìa ('mmòttega) (1):
« Aron Nissim di Ezechia »]

SONETTO INEDITO

A lègge sopr'a 'a ditta de bottega,
tu figuri pe' figlio de Zacchia:
e sopra a 'a ditta questo qua se spièga
e pò èsse puro, Aronne mio, che sia.

(1) In bottega.

Ma a senti Rabbì Abbramme e rabbì Lia
 (che hanno sempre, fra d'essi, a fa' congrega)
 questa, dice, 'un sarìa la vera sia (2)
 e anze 'a Sacra *Torà* netto l'annéga (3).

Mò dunque — e 'un c'è, 'a *Torà*, da mett'ii pecca —
 sl' figlio, provvio (4), tu, caro Nissimme,
 no a' pàdreto, ma a màmmeta Ribbecca (5).

... E co' mi te la pigli?! i' 'un c'entro niente.
 Vall'a dine a li Santi *Safarimme*
 o a *Cadòsh Barechù* direttamente.

CRESCENZO DEL MONTE

21 marzo 1933.

(2) Non sarebbe la vera sua, cioè il senso retto della cosa.

(3) Lo nega di netto.

(4) Proprio, propriamente, detto con accentuazione.

(5) In certe funzioni di rito una persona si nomina col solo nome di discendenza della madre e ciò per il principio sancito dalla tradizione che considera ebreo solo chi sia nato da madre ebrea. Ciò non vuol dire che fra gli ebrei esistesse il matriarcato. Anzi, gli ebrei, pur tenendo in grande considerazione la donna, e in particolare venerazione la madre, ebbero sempre, e serbarono dopo la dispersione, un sì alto concetto del *pater familias* da farne la figura loro tipica del *Patriarca*, in contrasto, per certi aspetti, con quella, più individualistica e tipicamente greca, dell'*eroe*.